



Si Poi verranno a dire a noi: non dovete politicizzare

Ieri le agenzie di stampa ci hanno trasmesso una dichiarazione dell'on. Claudio Martelli che dice testualmente: «A Villa Pamphili mi è stato affidato il compito di riunire i vice segretari della maggioranza in vista del referendum. Insieme — continua Martelli — dovremo fissare un incontro con il Comitato per il «no» che è già stato costituito dalle forze sindacali e sociali».

Evidentemente i comitati del «no» non bastano. E la maggioranza di governo scende in campo come tale. Poi diranno che il Pci ha «politicizzato» la campagna referendaria.

Le stesse agenzie ci raccontano come e dove i radicali, che stanno dietro la porta della maggioranza, si incontreranno separatamente con l'on. Martelli il quale li associa così alla maggioranza.

Eppure tanti giornali hanno avuto l'ardire di scrivere che il Pci vuole la rinviata. Ora è arcinoto che le firme per il referendum furono raccolte lo scorso anno quando ancora nessuno sapeva se si dovesse vincere o rinviare. Il referendum fu chiesto non solo dal Pci ma da tanti cittadini che firmarono solo per cancellare gli effetti di un decreto che stravolgeva ogni norma costituzionale sulla contrattazione sindacale e tagliava 4 punti di scala mobile, penalizzando i lavoratori che tra l'altro, vengono spremuti oltre misura dal fisco. Tutto qui. La gente ha firmato per cancellare una ingiustizia, un sopruso, per dire, anche col referendum, che non è il costo del lavoro (quello che non è nella busta-paga) il nostro lo abbiamo dimostrato dando sostegno alla proposta della Cgil (con tutte le sue componenti). Una proposta, certo, non massimalista, da De Turco ma avvertita dalla Confindustria e dal governo.

Chi, allora, vuole caricare di altri significati il referendum se non coloro i quali hanno rifiutato una proposta ragionevole che veniva incontro alle esigenze di una riforma del salario, garantendo i minimi e tenendo conto della professionalità? Certo la Confindustria. Ma non solo essa, se si pensa al discorso di De Mita al Consiglio nazionale della Dc che poneva un veto ad una trattativa reale e non di facciata o, peggio, provocatoria. C'è infatti chi pensa di dare col referendum un colpo duro ai lavoratori per poter trattare dopo la riforma del salario da posizioni di forza.

Il giornale della Fiat ha scritto ieri che «se vinceranno i «no» le trattative per una riforma del salario ripartiranno su basi più limpide. Non è difficile in questo caso «limpidi». La «Stampa» ha ragione. Se la trattativa ripenderà con la vittoria dei «sì» e quindi con 27 mila lire in più nella busta-paga, i punti di partenza saranno diversi e diverso sarà il clima della trattativa. E se vinceranno i «no» si partirebbe con 27 mila lire in meno, i decimi non pagati ed un clima che darebbe a Lucchini una forza. Non solo nei confronti della Cgil.

Questo strapotere non influenza solo sui lavoratori occupati ma anche sui pensionati giacché ciò che si vuole cancellare è la scala mobile. Colpirebbe i lavoratori autonomi poiché si vuole affermare uno strapotere dei potenti nelle scelte di politica economica e fiscale. Colpirebbe altresì i giovani che non hanno lavoro perché questo dominio assoluto ed incontrastato dei potenti non vuole consentire intervento alcuno per far valere altri diritti ed altri valori che non siano quelli dettati dai loro interessi.

Non noi vogliamo drammatizzare lo scontro; vogliamo rispettare coloro che la pensano diversamente da noi e non voteranno come noi. Tuttavia saremmo degli ignoranti se non dicessimo che avvertiamo, nell'arroganza confindustriale segni di rinviata e di restaurazione che vanno ben oltre il risultato elettorale del 12 maggio.

È su questo che devono riflettere anche quanti nel sindacato e nei partiti democratici non la pensano come noi sulla riforma del salario. Ma noi vogliamo che si torni indietro rispetto a conquiste che non sono solo dei comunisti bensì di un ampio arco di forze sociali e politiche.

Risposta dopo due giorni alla lettera di Lama-Del Turco che chiedeva trattative

De Michelis scrive: è finita Confronto aperto al direttivo della Cgil

Il ministro del Lavoro tenta di scaricare sull'iniziativa del referendum le ragioni del mancato accordo - Il Direttivo della Cgil non ha potuto concludersi unitariamente - La componente socialista insiste nell'affermare la presunta scarsità delle differenze con il governo

ROMA — Il fronte del «no» al referendum ha cominciato ad evocare spettri e a protettare sciagure dopo il fallimento del negoziato promosso dal governo. Ma Lama continua a rispondere — che il sindacato paga a scadenza sempre patrimonio di una comune elaborazione. «Non siamo sindacalisti pentiti; quello prodotto al ministero del Lavoro sabato notte resta un prodotto politico irricevibile per l'intera Cgil, ha tenuto a sottolineare il ministro Vigevani in una conferenza stampa tenuta insieme a Del Turco. Se così è, tanto più incomprensibili appaiono le insistenti affermazioni dei due esponenti socialisti sulle possibilità di raggiungere un accordo positivo (Del Turco ha detto che sul fisco la proposta governativa era sinfaticamente accettabile per l'85 e suscettibile di precisazioni per l'86, che sulla scala mobile le distanze si erano accorciate e che solo sull'erario la valutazione del contratto è la stessa della maggioranza dell'organizzazione). Un discorso del genere, infatti, ha il suo naturale referente non nella Cgil ma nel governo il quale, però, si è dimesso dalla responsabilità di condurre fino in fondo una trattativa vera, preferendo all'inverso appiattirsi su una proposta obiettivamente identificabile in una «c» delle organizzazioni sindacali, la Cgil. Davvero non è questione di 3 mila lire di differenza al mese. Se alla supina accettazione di modelli e progetti di parte (a meno che non si ritenga sufficiente il solo principio della differenza) si fosse arrivati per ragioni per così dire di Stato, che fine avrebbe fatto la stessa elaborazione socialista di cui proprio Del Turco e Vigevani hanno rivendicato l'appoggio nella proposta della Cgil? Né è molto diverso il discorso sul referendum che i socialisti ieri hanno riproposto negli stessi termini di un anno fa. Quelli, cioè, sugli effetti



Luciano Lama

Tv (ore 22) tribuna del Pci

ROMA — Questa sera alle ore 22 sulla rete 2 tribuna politica del Pci per il referendum del 9 giugno: parteciperanno Giorgio Napolitano e Giacinto Millettello, della segreteria della Cgil.

destanti, di indebolimento del ruolo del sindacato a vantaggio del recupero di compattezza delle file confindustriali. Per Del Turco la conclusione del negoziato è l'ultimo prezzo — il più pesante — che il sindacato paga a scadenza referendaria. Ma cosa sarebbe successo se non ci fosse stata questa barriera a bloccare le «falangi macedoni» della Confindustria armate, come contro i decimati e la contrattazione articolata, proprio dalla parte più conservatrice del governo e della maggioranza? Questi interrogativi appartengono alla polemica politica immediata, più ancora nei confronti della Cisl e della Uil che incondizionatamente sono schierate con le conclusioni di De Michelis (Benvenuto, addirittura, ha sostenuto che si è persa un'occasione storica). Tuttavia, nella Cgil hanno contribuito a far avanzare primi elementi di riflessione, anche appassionata, sul dopo.

Un dato ha prevalso: quello dei condizionamenti esterni. Per Bruno Trentin si è tentato di isolare e di dividere la Cgil. Del Turco non lo ha negato, anche se si è dichiarato «noio» dalla ricorrente campagna sul «sindacato democratico» perché questa prospettiva non ci riguarda e non ci interessa, e ha tenuto ad avvertire che questo punto unitario della Cgil non dipende solo dalla minoranza bensì dall'intera organizzazione. Lama è andato ancora oltre: ha ricordato che è compito che spetta a ciascuno nel proprio ambito (lo ha cercato e cerco di farlo) contrastare «una tendenza preoccupante per cui a un certo momento può essere anche meno costoso sacrificare questa cosa anomala che è la Cgil piuttosto che altre cose». Un impegno, questo, che ha un suo valore per domani e per dopodomani, ha insistito il segretario generale della Cgil. Domani

Pasquale Cascella

ROMA — In questi giorni sono circolate un mare di cifre, e alcune strumentali, altre semplicemente errate. E allora è bene fare qualche calcolo, il più semplice possibile. I dati li abbiamo elaborati assieme all'Ires-Cgil che ha utilizzato lo stesso metodo del ministero, anche se la Uil ancora ieri, in un comunicato, parlava di «somme arbitrarie» da parte della Cgil) prendendo per base un tasso d'inflazione dell'8,2 per cento per quest'anno, del 7,2 per quello successivo e del 5,2 per l'87. Percentuali di crescita fin troppo ottimistiche. Ecco comunque qual è la situazione e come potrebbe modificarsi con le varie ipotesi.

CONTINGENZA ATTUALE — Quest'anno, con i decimati (che non sono stati pagati), ma senza i quattro punti, per effetto della contingenza dovrebbero arrivare in busta-paga complessivamente 850 mila lire in più. Il prossimo anno, gli «scatti» dovrebbero portare ad un aumento dei salari di complessive 782 mila lire. Da qui a tre anni, insomma, i salari dovrebbero crescere per i macedoni di adeguamento automatico, di 2 milioni e 298 mila lire.

PROPOSTA DI MICHELIS — Il ministro ha presentato alle trattative due ipotesi che si sostengono essere equivalenti. Prendiamo in esame quella che prevede l'indicizzazione del 60 per cento dei «minimi» conglobati (cioè della busta-paga) e l'85 per cento della «c» (cioè della parte di busta-paga che non è compresa nella scala mobile) — si chiamiamo così per chiarezza — dovrebbe portare nelle buste-paga 779 mila lire (meno 71 mila lire rispetto alla situazione attuale, con una perdita dell'8,4 per cento). Nell'86 gli scatti e solo di contingenza dovrebbero portare a 609.000 (con una perdita di 173 mila lire rispetto all'attuale sistema, meno 22,1 per cento) e nell'87, in caso di aumento dovuto alla con-

tingenza sarà di 501 mila lire (meno 158 mila, vale a dire meno 23,4 per cento). Da oggi all'87, invece, di 2 milioni e 298 mila i salari aumenteranno di 1 milione e 898 mila. La perdita sarebbe di 400 mila lire (sempre paragonandolo al sistema attuale). Come si vede quest'anno la riduzione percentuale sarebbe più ridotta perché la «riforma» entrerebbe in vigore a metà '85. In più De Michelis ha offerto un recupero del fisco-drag che, per un medio scatto, è solo di 200 mila lire. L'ipotesi del ministro corrisponde, tranne qualche sfumatura, a quella che ha presentato la Uil al tavolo del negoziato.

IPOTESI CISL — È quella che prevede l'indicizzazione al cento per cento della fascia di salario fino a 680 mila lire. Nell'85, questa scala mobile crescerà di 780 mila lire (meno 70 mila rispetto all'attuale, meno 8,2 per cento); il prossimo anno di 617 mila lire (meno 123 mila lire, in percentuale meno 20 per cento). In tutto, nell'arco di tre anni, la perdita sarebbe di 101 mila lire. La Cgil però propone un recupero del fisco-drag di 232 mila lire. Queste cifre molto chiare dimostrano che l'argomento usato da De Michelis circa una differenza di poche migliaia di lire è non corrispondente a verità.

Sentenza della Cassazione: ai pubblici poteri è vietato fare propaganda per l'astensionismo

È un reato penale che vale per il referendum come per le elezioni, in base alla legge del 1970 - I commenti in Parlamento e nella maggioranza

ROMA — A chi ricopre un incarico pubblico non è lecito fare propaganda per l'astensionismo. È un reato penale che vale per il referendum come per le elezioni, in base alla legge del 1970. I commenti in Parlamento e nella maggioranza. La sentenza della Cassazione stabilisce che i pubblici poteri non possono fare propaganda per l'astensionismo. Il reato è previsto dall'articolo 98 del Testo unico del 1957, le cui sanzioni previste sono state estese, in modo esplicito, alle consultazioni referendarie dalla legge numero 352 del 1970. Questo pronunciamento arriva dopo una campagna di diserzione delle urne lanciata a suo tempo da Pannella, poi appoggiata dalla Cisl e ripresa dal presidente del Consiglio, in merito all'accordo con la pubblica amministrazione di lunedì sera a Villa Doria Pamphili. Prima di segnalare i commenti raccolti ieri sulla sentenza, ecco quali regole fissa la legislazione vigente. In concreto, il Testo unico sancisce la punibilità di un reato, penale che richiama l'applicabilità dell'articolo 98 del Testo unico del 1957, le cui sanzioni previste sono state estese, in modo esplicito, alle consultazioni referendarie dalla legge numero 352 del 1970. Questo pronunciamento arriva dopo una campagna di diserzione delle urne lanciata a suo tempo da Pannella, poi appoggiata dalla Cisl e ripresa dal presidente del Consiglio, in merito all'accordo con la pubblica amministrazione di lunedì sera a Villa Doria Pamphili. Prima di segnalare i commenti raccolti ieri sulla sentenza, ecco quali regole fissa la legislazione vigente. In concreto, il Testo unico sancisce la punibilità di un reato, penale che richiama l'applicabilità dell'articolo 98 del Testo unico del 1957, le cui sanzioni previste sono state estese, in modo esplicito, alle consultazioni referendarie dalla legge numero 352 del 1970. Questo pronunciamento arriva dopo una campagna di diserzione delle urne lanciata a suo tempo da Pannella, poi appoggiata dalla Cisl e ripresa dal presidente del Consiglio, in merito all'accordo con la pubblica amministrazione di lunedì sera a Villa Doria Pamphili.



Stefano Rodotà

interpretato per una sorta di legittimazione dell'astensionismo. Ancora Rodotà afferma che la sentenza della Corte «mette in evidenza, al di là delle diverse posizioni politiche, la sostanziale incompatibilità con il sistema costituzionale delle pressioni fatte in extremis, nel pentapartito, per l'appello astensionista. Adesso — aggiunge Franco Bassanini, della Sinistra indipendente — la Cassazione è americana: Pannella, Craxi, Carniti e Martelli», con un pronunciamento «significativo e ineccepibile». Per Democrazia proletaria, Mario Capanna trova nella sentenza una conferma alla sua denuncia (il 7 maggio) del presidente del Consiglio, che è all'ordine del giorno (istruttoria affidata al dc Vitale) della commissione inquirente. Anche il segretario del Dp ha rilanciato su Craxi l'accusa di «abuso di potere e di attentato ai diritti politici dei cittadini». E i commenti nella maggioranza? I liberali, con il vice-Paolo Battistuzzi, rivendicano di aver dato subito «una valutazione negativa» sull'invito astensionista e oggi plaudono alla Cassazione (non all'estito del «vertice» di lunedì) che «ha consentito di accantonare

Marco Sappino

A Milano il comitato dei «no» sposa i tagli di De Michelis

Una cerimonia rituale - Abbraccio tra la Cisl carnitiana (con Tiboni) e la Uil di Zafra - L'assenza del rettore dell'università cattolica - Rammarico per la mancata scelta dell'astensione - Galbusera ed il Pci

MILANO — È stata una cerimonia abbastanza rituale, dal tono quasi dimesso quello con cui ieri il comitato per il referendum, non nel referendum «sì» è presentata nella piazza «forte» di Milano. Caduto il primo pezzo dello slogan per la certezza ormai associata che il 9 giugno si andrà a votare, i rappresentanti del comitato per il no hanno riproposto tutto il bagaglio delle argomentazioni già sviccerate in questi mesi dagli oppositori dell'iniziativa referendaria, con qualche nota di preoccupazione. A Milano il comitato dei no

così Luigi Alberti, segretario regionale della Cisl Lombardia, Loris Zafra, segretario regionale della Uil, e Felice Orsi, socialista, della segreteria regionale della Cgil. Assente per motivi di salute l'ex rettore della Cattolica, Lazzati, folta era la schiera dei docenti cattolici. Tiziano Treu, che ha tenuto la relazione ha usato toni non duri, ma per sostenere argomenti troppo spesso sentiti in bocca altrui. Così è con i ragionamenti di De Michelis: ha sostenuto come le proposte avanzate nel corso dell'ultima trattativa con il governo «sono assolutamente plausibili perché le distanze, volendo, tra le posizioni potrebbero essere colmate» e che «le diversità (quasi 25 per cento di copertura dei salari) che il ministro del Lavoro vorrebbe togliere alla già tarassata scala mobile, ndr) sarebbero «minime». E ancora, mutando da posizioni altrui è sembrato rammaricarsi che «la strada dell'astensione, pure legittima, non abbia trovato il consenso politico necessario». L'argomento forte, comunque, rimane quello dell'«inutilità» del referendum, perché se vinceremo «sì» ci si troverebbe

ve con un nuovo taglio della scala mobile, senza adeguate contropartite sul fisco, e che la Confindustria respinge in blocco, aggiungendo il ricatto della paralisi della contrattazione. Altro che nuovi spazi per il sindacato! È stato Walter Galbusera, segretario nazionale della Uil, a riportare nelle conclusioni la tesi del referendum come puro scontro politico, come occasione di rinviata per il Pci, e per pronosticare fosche prospettive per l'unità della Cgil e per le stesse sorti dell'Pci, in quanto promotore di un'iniziativa che finirà per isolarlo ulteriormente. Una nota diversa è venuta dal prof. Procesi, docente dell'Università di Bergamo, che ha lasciato cadere in una platea un po' scettica il suo invito ad una campagna referendaria «fredda», non pro o contro il Pci, guardando al dopo, ad una prospettiva dell'unità a sinistra.

Bianca Mazzoni

Se ospitano seggi, scuole chiuse dal 7 fino all'11

Un comunicato del ministero della pubblica istruzione - In qualche istituto sarà anticipata la conclusione dell'anno scolastico

ROMA — Le scuole che ospiteranno i seggi elettorali per la consultazione referendaria chiuderanno i battenti dal 7 giugno all'11 giugno compresi. Lo ha deciso ieri il ministero della pubblica istruzione, Franca Falcucci, ed è stato reso noto con un comunicato diffuso alla stampa. Nel dare comunicazione della decisione, il ministero sottolinea — affinché non si ingenerino equivoci — che il provvedimento riguarda soltanto quelle scuole all'interno delle quali si svolgeranno le operazioni di voto della pubblica istruzione. Tutti gli istituti continueranno regolarmente le lezioni fino al 15 giugno, data fissata già da tempo come «fine» dell'anno scolastico. In teoria gli scolari e gli studenti dovrebbero tornare in aula dal 12 al 15 giugno, ma non per tutti sarà così. La circolare, infatti, lascia un margine di discrezionalità per presidi e direttori d'istituto. In pratica, dunque, il responsabile di ogni singola scuola potrà dare disposizioni per anticipare gli scrutini e per organizzare così la chiusura delle lezioni il giorno 6 giugno. Genitori e alunni devono dunque informarsi presso le singole scuole per sapere cosa succede davvero nel loro istituto. Qualcuno, per la verità, aveva escluso che si potesse giungere a una chiusura anticipata dell'anno scolastico. Le parole del comunicato lasciano però pochi dubbi: si parla infatti di «disposizioni circa l'eventuale anticipazione degli scrutini e i necessari adattamenti del calendario scolastico».